

Segue dalla prima

Apertura di credito che subito qualcuno ha voluto chiamare unità nazionale, definizione che alla luce di quanto accaduto in questi ventuno giorni di attesa andrà meglio precisata. Unità nazionale ha significato, innanzitutto, la condivisione di un profondo rispetto per ciò che le due Simone sono e rappresentano. I loro ideali di pace, le loro scelte di vita così votate al rischio e alla generosità, il loro mondo di riferimento: quello del volontariato, dei medici senza frontiere, dei ponti per. Rispetto che nei confronti di persone del genere sarebbe considerato dovuto in qualsiasi paese civile ma non in Italia dove esistono giornali che possono definire le due Simone delle

stupidotte in cerca di emozioni annunciandone perfino la decapitazione avvenuta, tanto per togliersi il problema. Probabilmente un maggiore rispetto, una maggiore attenzione, una maggiore tempestività nell'intervento diplomatico avrebbe potuto salvare anche la vita di Enzo Baldoni. Unità nazionale ha voluto dire una riconsiderazione in chiave umanitaria della cosiddetta politi-

ca della fermezza. La scelta, pretesa dal centrosinistra, di non lasciare nulla d'intentato per le due Simone ha generato un circolo virtuoso di iniziative internazionali, contatti riallacciati, mondi riavvicinati. I viaggi di Frattini hanno riattivato i canali con la Siria, la Giordania e i paesi del Golfo. In una regione, cioè, nella quale l'Italia un tempo svolgeva un ruolo poi sciaguratamente rinnegato.

Affidata al Sismi la strategia del negoziato ha dato i frutti sperati dimostrando che i nostri Servizi, messi nella condizione di operare senza incertezze o sovrapposizioni compiono le missioni. L'unica via d'uscita era quella di pagare un riscatto, di un milione di dollari si dice. Se è andata così, mai soldi sono stati spesi meglio. Chi adesso obietta che è stato finanziato il terrorismo preferisce evi-

dentemente dare spazio alla politica delle teste tagliate. Infine, dopo il prodigarsi del mondo islamico più vasto e rappresentativo (associazioni, intellettuali, esponenti religiosi) vedremo chi avrà il coraggio di parlare ancora di scontro di civiltà. Unità nazionale è stata poi la fine della discriminazione continuata violenta e faziosa della maggioranza verso l'opposizione. Un presi-

dente del Consiglio che per tre anni e mezzo mai si era voltato verso i banchi del centrosinistra, se non per irridere e lanciare accuse di inaffidabilità, ha dovuto cambiare atteggiamento. Incassando un indubbio successo d'immagine ma dimostrando che in un paese normale l'opposizione va rispettata e ascoltata. La prima volta che lo ha fatto il risultato ha unificato il paese.

Unità nazionale non è e non può essere nulla che non sia dettato da situazioni straordinarie in cui è richiesto lo sforzo comune. Non è inciucio o trattativa sottobanco. Non è ricerca di nuovi modelli di potere o di equilibri più avanzati. Per questo domani mentre continueremo a festeggiare Simona e Simona, l'opposizione tornerà a chiedere il ritiro del contingente italiano dal terreno di una guerra insensata. Sarebbe di nuovo unità nazionale se il governo accettasse di discutere l'uscita dall'incubo. Che non vuol dire abbandonare l'Iraq al suo destino. Ma che significa tornarci nel quadro della legalità internazionale e con lo spirito di solidarietà dimostrato da Simona Torretta e Simona Pari.

apadellaro@unita.it

Unità nazionale non può essere nulla che non sia dettato da situazioni straordinarie in cui è richiesto lo sforzo comune

Sarebbe di nuovo unità nazionale se il governo accettasse di discutere l'uscita dall'incubo dell'Iraq

La prima vittoria italiana in Iraq

ANTONIO PADELLARO

Ieri il presidente-proprietario della Rai (tramite il Tesoro) e, da più lunga data, di Mediaset, Silvio Berlusconi, ha ribadito che un 20 per cento dell'azienda radiotelevisiva pubblica verrà messo sul mercato. Poiché la legge Gasparri prevede che nessun acquirente possa detenere più dell'1 per cento di questa azioni arrivando al 2 col patto di sindacato, si tratterà di una privatizzazione molto barocca, anomala e sostanzialmente fittizia. Che probabilmente, latitando compratori, determinerà una secca riduzione di valore della Rai. Procedura comunque unica in Europa dove, quando si è privatizzato, si è messa sul mercato - è il caso soprattutto di France 1 - una intera rete rafforzando però quelle rimaste (integralmente) in mano pubblica sia sul piano delle garanzie istituzionali che sul piano del canone. Privatizzazione, dicevo, del tutto anomala la nostra, destinata ad aggravare la crisi di identità della Rai e a creare al suo interno il più grande maresca gestionale. Nel senso che già oggi esiste una sempre più palese schizofrenia fra logica di servizio pubblico e logica commerciale. La prima, in teoria, dovrebbe essere tuttora prevalente per il tipo di proprietà e per il fatto che il canone - nonostante sia il più basso e il più evaso d'Europa - ha fornito nel 2003 ancora il 55,2 per cento delle entrate contro il 38,8 della pubblicità (un 6 per cento è composto da "altri ricavi"). La gestione Cattaneo invece ha impresso un carattere sempre più commerciale alle produzioni Rai, tanto che rintracciare trasmissioni di servizio pubblico, a parte Raitre e Radiotre, diventa sempre più arduo. Si pensi soltanto al disastro di Raidue aggrappata all'"Isola dei famosi".

Con la vendita del 20 per cento e con l'ingresso successivo di consiglieri in rappresentanza degli azionisti privati - i quali vorranno, giustamente dal loro punto di vista, realizzare dei profitti - si avrà un'azienda del tutto schizoide, un autentico iroccervo. Lo stesso presidente dell'Authority delle Comunicazioni, Enzo Cheli, avanza il timore che questo processo di dismissione "possa incidere eccessivamente sulla qualità del servizio pubblico e sulla connotazione pluralistica che esso è tenuto a rispettare". E si che esse fanno già acqua da tutte le parti.

La Marcia sulla Rai di Silvio Berlusconi potrà però dirsi a buon punto già col prossimo ottobre: il nuovo Statuto dell'azienda e il piano di riorganizzazione (politica anzitutto) dell'emittente pubblica chiuderanno la partita a favore della mag-

Ottobre, la Marcia sulla Rai di Berlusconi

VITTORIO EMILIANI

la foto del giorno



Cadice, una manifestazione di protesta contro la privatizzazione del gruppo navalmecanico Izar

gioranza di governo e soprattutto del suo presidente. Eppure c'è molto silenzio attorno alla Rai da parte della grande stampa. C'è stato silenzio anche ai rami alti dell'Ulivo, malgrado si tratti di una questione capitale, affidata ai pochi, certamente valorosi, parlamentari della Commissione di Vigilanza, all'Associazione Articolo 21 e dintorni, all'Usigrai e a voci isolate. Giustamente Giuseppe Giulietti parla di una ormai prossima "Repubblica Presidenziale a reti unificate". Stavolta è definitivamente in gioco quanto rimane della autonomia delle reti, di Tg e delle loro trasmissioni di inchiesta, di dibattito, di approfondimento.

I fatti: la Rai-Tv continua, da maggio, ad essere amministrata da un Consiglio

di soli 4 componenti, senza più il presidente "di garanzia" voluto dai presidenti delle Camere, con un consigliere anziano che funge da presidente senza averne in realtà i pieni poteri. Cosa mai successa sinora a Viale Mazzini (nel '96 a Letizia Moratti, dimissionaria dalla presidenza, subentrò per alcuni mesi, regolarmente eletto, Giuseppe Morello). Questo CdA acefalo e di un solo colore politico-culturale (quello del centrodestra) è stato sfiduciato prima dell'estate dalla maggioranza della Commissione di Vigilanza in base all'ordine del giorno presentato da un partito di governo, l'Udc. Ma è rimasto tranquillamente al proprio posto. Né accenna a voler lasciare il settimo piano del palazzo di Viale Mazzini. Dove intanto

comanda il direttore generale Flavio Cattaneo.

Tutti insieme hanno elaborato e inviato alla Vigilanza il testo di un nuovo Statuto della Rai, che l'Udc per prima ha pesantemente criticato, e che contiene una clausola in base alla quale questo CdA acefalo, monocolore e sfiduciato, potrà surrogarsi da sé, rimanendo lì, ecco il punto, fino alle elezioni regionali di primavera. Regola in contrasto col Codice civile e con la stessa legge Gasparri la quale prevede che, avvenuta la fusione fra Rai Holding e Rai (e ormai ci siamo), sia eletto un nuovo CdA di 9 componenti, 7 scelti dalla Vigilanza e 2 dal Ministero dell'Economia (fra cui il presidente), convalidati dalla Vigilanza stessa. Soluzio-

ne che continuo a considerare sbagliata rispetto ad altre ben più garantiste e tale da vincolare ancor più la Rai ai partiti. Essa, tuttavia, è stata votata dalla stessa maggioranza di governo la quale invece ora briga (Udc a parte) per mantenere i quattro consiglieri attuali avvitati alle poltrone. Evidentemente perché di loro sa di potersi fidare, sul piano politico, in maniera assoluta e con loro vuole pertanto approdare alle elezioni 2005. Tutto il resto non conta proprio nulla.

Parallelamente viene avanti il piano di ristrutturazione dell'Azienda, che, presentato come un fatto organizzativo, pone in realtà in campo gli strumenti per normalizzare politicamente tutta la Rai, in primo luogo Raitre, Tg3 e loro trasmissioni.

Sono state infatti smantellate le divisioni introdotte nel quadriennio Zaccaria-Celli, con le quali veniva data a ciascuna di esse e quindi alle reti una grande autonomia ideativa e gestionale responsabilizzando tutti sul versante della spesa e della compatibilità di costi e programmi. Adesso si costruisce una rigida piramide aziendale al cui vertice c'è il direttore generale (il CdA viene notevolmente indebolito) il quale ha sotto di sé alcune mega-direzioni, due soprattutto, le quali, a danno delle reti, accentrano tutti i poteri fondamentali. Sono la Direzione Risorse Umane e la Direzione Marketing Strategico. Affidate, guarda caso, a due dirigenti i quali - come Cattaneo e come tanti altri ormai - con la storia migliore della Rai, col suo Dna, non hanno nulla da spartire: essi vengono direttamente da casa Berlusconi. La prima è infatti tenuta da Alessio Gorla, già dirigente Rti, responsabile Mediaset per l'area del Sud America e organizzatore della "discesa in campo" di Silvio Berlusconi nelle politiche del '94, fatto entrare in Rai nel 2002 dall'allora direttore generale Agostino Saccà e portato da Cattaneo ai palinsesti. La seconda è nelle mani fedeli di Deborah Bergamini già assistente personale di Berlusconi, assunta anch'essa da Saccà e protagonista, in due anni, di una folgorante carriera.

Il primo, cioè Gorla, potrà intromettersi nella programmazione di rete in base alla "verifica delle risorse equivalenti" indicando soluzioni diverse da quelle pensate dal direttore di rete al quale restano peraltro tutte le responsabilità editoriali (se il programma va male), civili, penali, ecc. La seconda, Bergamini, potrà chiedere quando crede una "verifica della coerenza delle linee editoriali", cioè entrare ben dentro la qualità, la sostanza, la linea dei programmi. Il suo monitoraggio, spacciato per tecnico, sarà anch'esso soprattutto politico.

Un vero e proprio "golpe" aziendale e costituzionale (articolo 21, libertà di espressione) che unifica le reti Rai e le omogeneizza senza scampo sul piano politico. Come ha già fatto con Raiuno e Raidue, con Tg1 e Tg2, coi TGR e i Gr, con un Televideo sempre più scandaloso. Dov'è finito il pluralismo politico-culturale, informativo della Rai? Resta Raitre, restano alcuni altri brandelli, qua e là, in radio e in tv. Ancora per poco, se non ci si oppone più risolutamente, se non si costruisce anche per l'informazione e la cultura radiotelevisiva un futuro meno disastroso di questa enorme frana senza fine.

segue dalla prima

Hanno liberato la pace

L'altra con il viso più sottile e i capelli lunghi e uno sguardo nero, intenso, che potrebbe essere di una donna araba. Simile il sorriso: fiducioso e sereno come è soltanto il sorriso di chi crede che sia ancora possibile mettere ordine in questo porcile insanguinato. Non lo è. Non è possibile dedicarsi agli esseri umani uno per uno, non si può tendere la mano a un orfano, alleviare una solitudine, accogliere chi è senza casa, dare ascolto a una disperazione, salvare una biblioteca mentre piovono bombe. Non si può. Non è possibile. E il necessario, precipitoso ritirarsi degli operatori di tante organizzazioni umanitarie l'ha confermato.

Anche per questo, non soltanto per il terrore indecifrabile di questi tempi e di quei luoghi, anche per questo abbiamo avuto, in certi momenti, quasi la certezza di perderle, le due Simone. E abbiamo provato un'angoscia diversa, più intima, più personale di quella con cui abbiamo seguito le vicende di tutti gli altri ostaggi. Uccidere Simona Pari e Simona Torretta, sarebbe stato simbolicamente insopportabile perché, immediatamente, le abbiamo caricate del peso del loro progetto: la consapevolezza, volontaria, ingenuità di mettere in pratica una vita da buoni. Un impulso che Vittorio Feltri, come ha scritto, avrebbe represso a schiaffoni, fossero state, per loro disgrazia, figlie sue. Simona Pari, Simona Torretta. Una laurea in filosofia, una scuola d'arte: martiri laiche di un fanatismo ammantato di formule religiose. L'assenza di notizie sulla loro sorte è stata compensata, in questi giorni terribili, da un fluire ininterrotto e stranamente copioso di immagini della loro vita e del loro lavoro. Ci incalzavano, sorridenti, dai teleschermi. Ormai le conosciamo bene: una Simona parla, seria a un interlocutore invisibile, l'altra risponde al telefono. Le abbia-

mo guardate con apprensione, con tenerezza, sedute ciascuna alla sua scrivania, il computer portatile aperto sul tavolino laterale: due bambine intente a qualcosa di grande e di infantile insieme. Lavorare sul suolo imbrattato da una guerra infame, come se fosse terra neutra, luogo praticabile, strada pubblica, sgombra, da percorrere a piedi, disarmate, camminando in fretta sotto il peso della propria buona volontà, del proprio desiderio di fare. Le immagini passano e ripassano, passano e ripassano le loro

corte biografie, ci vengono mostrati infinite volte i loro cognomi sul citofono dei palazzi dove, giustamente, tacciono i loro genitori. Ci vengono mostrati i loro visi familiari fotografati, incollati sui cartelli nelle manifestazioni di solidarietà, di protesta, tenuti stretti dalle mani di qualche anonimo addolorato che implora la pace. Passano e ripassano, ossessivamente, i video girati nei cortili delle scuole, i giochi, i sorrisi dei bambini. Un clima da merenda sull'orlo del baratro.

Di giorno in giorno, la nostra sofferenza cresce. Ci si scopre a pregare, a contrattare con un Dio in cui non crediamo, ci si scopre a desiderare d'essere al posto di Silvio Berlusconi, e non ci era mai successo, a inviarlo perché lui poteva, effettivamente, fare qualcosa. Lui potrebbe ritirare le truppe italiane dall'Iraq. Lui potrebbe, lui poteva, lui può. «Non si deve darla vinta ai terroristi». D'accordo: ma anche consentendo ai terroristi di uccidere ancora, li si fa vincere. Non esce vittorioso Blair che non tratta, Berlusconi che non si piega, Bush che non molla. Perdoni tutti e tre, perdoni, stanno perdendo, hanno già perso. Anche se, per una volta, è bastato il danaro, anche se è stata evitata la tragedia. Forse per un contorto, atavico, rispetto per le donne che il Corano impone e a cui i musulmani obbediscono (fatta eccezione per le adulate, in certi Stati religiosamente lapidate). Forse per l'intercessione dell'ala moderata degli islamici. Forse perché, o almeno ci piace pensare anche a questa ipotesi, le due Simone erano contrarie alla guerra, amavano e aiutavano il popolo iracheno, e allora avrebbe meritato la stessa clemenza anche Enzo Baldoni. Baldoni, Pari, Torretta lavoravano per aiutare le vittime di una guerra che detestavano e disapprovavano. Due ce l'hanno fatta, l'altro no. Guardiamole, le due Simone. Guardiamole mentre si liberano dal cappuccio nero. Guardiamo queste due donne materne che hanno rischiato di non diventare mai madri. Guardiamole in posa i capelli coperti fra altre donne coi capelli coperti, che, anche per la loro umiltà di uniformarsi, si fidano e parlano. Guardiamo queste immagini che raccontano un altro modo di affrontare i problemi del mondo. Imbelle, direbbe Gianfranco Fini. Imbelle, infatti. Ma per noi è un complimento. Guardiamole, ora che possiamo guardarle senza angoscia: vive, belle, allegre e animate da una testarda determinazione a sottrarsi alle regole del rassegnarsi. Guardiamole. E cerchiamo di non dimenticare, che erano lì nonostante la guerra e contro la guerra, contro il mito dell'Occidente sovrano, la sua tracotanza neoliberalista, le sue finzioni pedagogiche. Abbracciamole e lottiamo perché l'orrore non colpisca altri uomini, altre donne, altre ragazze, mentre il Grande Esportatore di Democrazia, circondato da cadaveri decapitati, ancora si rifiuta di gettare la spugna.

Lidia Ravera

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 28 settembre è stata di 141.264 copie</p>	